

Estratto tradotto

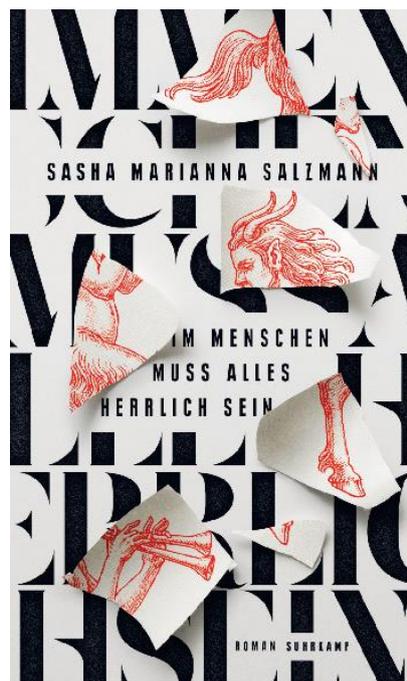
Sasha Marianna Salzmann
Im Menschen muss alles herrlich sein

Suhrkamp Verlag, Berlino 2021
ISBN 978-3-518-43010-1

pp. 9-20, 42-46, 254-262

Sasha Marianna Salzmann
In un uomo tutto deve essere magnifico

Tradotto da: Fabio Cremonesi



[pp. 9-20]

Salterello

Naturalmente volevo sapere cosa fosse successo. Soprattutto ciò che era successo prima che Edi venisse picchiata nel cortile. Era sdraiata sul prato, con i capelli ossigenati e sporchi. Mia madre le si inginocchiò accanto, zia Lena si mise a sbraitare contro entrambe. Tutte e tre gesticolavano come se stessero scacciando degli spettri. Appena mi videro, scoppiarono a piangere una dopo l'altra come una matrioska: dalle lacrime di una nascevano quelle della successiva, e così via. Per prima attaccò mia madre, poi si unirono anche le altre, un coro di grida di dolore, non riuscivo nemmeno a distinguere quello che stavano dicendo.

Insomma, la ragione per cui a mia madre dopo quel lungo silenzio stampa si erano inumiditi gli occhi vedendomi là in piedi mi era chiara, ma le altre due avevano di sicuro qualche motivo per affrontarsi. Madre e figlia, una giaceva a terra come fosse un'ombra proiettata dall'altra. Oppure era l'altra a sembrare cresciuta dai piedi dell'una come un arbusto con i rami spezzati. Zia Lena indossava un tailleur pantalone verde che le ondeggiava intorno al corpo, quasi non l'avrei riconosciuta. Mi sono messa le tutine di sua figlia, ho sgobbato al tavolo della sua cucina per i compiti in classe e gli esami, ho suonato alla sua porta nel cuore della notte quando a casa mia non ce la facevo più, ma è passato un sacco di tempo da allora, e per un momento non ero sicura che fosse proprio Lena ad abbaiare contro sua figlia che si contorceva a terra: «Perché sei ancora in giro, cosa ci fai qui?»

Edi aveva un'aria sbattuta, ma non ubriaca, eppure affermò in tono molto serio di aver visto una giraffa nel cortile tra i casermoni. Si aggirava da quelle parti, beccando con il muso nell'erba e sbirciando nelle finestre intorno. È vero che siamo nell'Est, ma per quanto ne so io qui di giraffe non ne abbiamo, bestie del genere non ce ne sono.

Era da tempo che Edi non stava più qui, si vedeva dai capelli e anche dai vestiti, soprattutto dai vestiti. In ogni caso io avevo avuto poco a che fare con lei, anche quando ancora abitava con i suoi genitori, anche se io facevo i compiti al tavolo della loro cucina. Ero troppo giovane per lei e poi, quando c'ero io, lei non entrava mai in cucina per farsi un panino oppure un tè. La porta di camera sua aveva un vetro opalino attraverso cui riuscivo a vederla accendere e spegnere la luce senza motivo, di giorno oppure di sera, accesa e spenta, accesa



e spenta. A un certo punto il vetro si ruppe, restava solo qualche scheggia che sporgeva dal telaio, nessuno fece commenti, io non feci domande e nel giro di poco tempo ci fu un vetro nuovo, come se non fosse successo niente. A quei tempi Edi non dava molto nell'occhio, capelli neri, jeans neri, maglietta nera. Se la incontrassi per strada oggi, non me ne accorgerei, tanto sono colorati i suoi vestiti. La riconobbi solo perché accanto a lei c'era sua madre che le sbraitava contro. E perché quella che tentava di calmare le acque era mia madre. La pioggia di accuse non accennava a smettere, zia Lena dava addosso a mia madre: «Perché me l'hai tenuto nascosto... Non sai che...?» e mia madre rispondeva: «Se muoio sono affari miei.»

Un momento del cavolo per inserirmi nella conversazione, lei era giusto a metà di una frase quando i suoi occhi si fissarono su di me e a quel punto si fece di colpo rigida, come se nel tempo si fosse aperto uno squarcio. Zac. Lei mi guarda, io la guardo.

Le erano venuti i capelli grigi; anche quando tentava di sembrare chic, c'era qualcosa in lei che risultava forzato. Già da un po' di tempo si tingeva da sé i capelli, che a inizio serata erano ancora in ordine, ma ormai si erano scompigliati e lasciavano intravedere l'argento della ricrescita. I suoi sacchi lacrimali sporgevano agli angoli degli occhi, ma questo poteva anche dipendere dal fatto che mi trovavo sopra di lei, dall'alto in basso chiunque appare strano. Lei sembrava piccola; il mio sguardo si spingeva oltre la scriminatura dei suoi capelli, sulle sue mani, nel reticolato delle linee c'era della sporcizia, è probabile che avesse tentato di rimettere in piedi Edi.

Non ero stupita che fosse in città, zio Lev mi aveva spifferato che sarebbe venuta per la festa della comunità ebraica, in altre parole era venuto a comunicarmelo in forma ufficiale, pretendendo una riconciliazione, un festoso ricongiungimento familiare, era venuto con la camicia pulita, gonfiando le alette del naso, pieno di buoni propositi, però mi era toccato deluderlo. Quando si rese conto che i suoi tentativi non portavano a nulla, volle farmi sentire in colpa, non si rompono i ponti con la propria madre, bisogna volerle bene a prescindere da com'è fatta, io però penso di avere la possibilità di amarla oppure di non amarla, è mia madre, non c'è altro da dire. Le cose sono come sono.

Quella sera ero semplicemente rimasta fuori a guardare quelli che facevano una passeggiata, niente di speciale. Al crepuscolo l'odore delle strade cambia, diventa più acidulo, a me piace, ma quella sera sentivo odore di zucchero bruciato, poi ci sono state delle urla e ho pensato, vado a dare un'occhiata.

Al primo momento ero contenta che quella sdraiata sul prato, quella che aveva preso le botte, non fosse mia madre, poi mi ero resa conto di non provare altro che questo. Evviva. Lasciami in pace.

Sembrava che poco prima ci fosse stato un piccolo incendio, accanto a noi c'era un mucchio di carta bruciata, fasci legati insieme e accartocciati, coperti di fuliggine, davvero belli secondo me, c'era odore di Cola, di caramello amaro, l'odore era pungente, zia Lena si era messa a starnutire. Chiunque si fosse messo in testa di organizzare un piccolo picnic in mezzo alle case era stato scacciato oppure costretto ad andarsene in fretta; cosa avesse a che fare Edi con quella faccenda e perché quella specie di clan della comunità ebraica del secondo piano se ne stesse affacciato alla finestra e ci tenesse d'occhio da lassù, non c'era verso di farselo dire dalle tre donne. Piangevano, ma non avevano intenzione di scoprirsi. Galateo socialista: se uno prova delle emozioni, mostra al mondo intero quanto è ferito, eppure tenta di controllarsi.

Ce ne stavamo lì, circondate da balconi su cui sventolava sempre la stessa bandiera, come se chi abitava lì rischiasse di dimenticarsi dove si trovava senza quei pezzi di stoffa mossi dal vento. La cosa è divertente, specie perché per molti di quegli inquilini, per lo meno per molti di quelli che conosco io, la bandiera appesa alla ringhiera non ha nulla a che vedere con lo stemma sulla copertina del passaporto.

Nessuna delle tre voleva tornare alla festa, del resto non si poteva neppure lasciarle lì in cortile, una sporca, ossigenata, ammaccata, l'altra con la faccia di una che ha pianto molto e l'altra ancora, mia madre, con i capelli arruffati, aveva appena affermato che se fosse morta erano affari suoi. Chiesi loro se volessero venire a risistemarsi da me. Mi sembrava giusto proporre di venire a riposarsi al tavolo della mia cucina. Ci muovemmo in fretta, senza dire una parola, come se avessimo paura che qualcuno ci seguisse, sentivo il rumore di gomma delle mie suole sull'asfalto.

A casa zia Lena si precipitò all'acquaio, mise uno straccio sotto l'acqua fredda e lo appoggiò sulla fronte di Edi. Io accesi il bollitore e ignorai gli sguardi di mia madre, gli occhi spalancati con cui squadrava il mio divano, soffermandosi in tutti gli angoli, come se tentasse di memorizzare ogni cosa. Era la prima volta che veniva qui, osservava con affetto persino i sacchetti di patatine sul pavimento. Io ignoravo la voce nella mia testa che sibilava: l'appartamento è uno schifo, piccolo e buio com'è. L'unica parete disponibile era occupata da un gigantesco poster di *Path of Exile* con un cielo fosco pieno di schizzi di sangue. Tende chiuse, odore della salsa barbecue delle Chicken Wings abbandonate accanto alla tastiera del mio pc acceso, sullo schermo della gente si stava ammazzando, il fruscio del ventilatore mi riempiva i polmoni.

Restammo in silenzio per un po'. Dalla superficie del suo tè, percorsa da onde come se ci rimbalzassero sopra minuscole pietre, vidi che a mamma tremavano le mani, il suo viso però era tranquillo e gli occhi spalancati come se non riuscisse a credere di vedermi davvero. E nemmeno io le credevo. Nemmeno io credevo che mi vedesse davvero.

Non si può fare una colpa a qualcuno di non essere un eroe, mi aveva detto durante il nostro ultimo litigio, o forse non era stato l'ultimo, le nostre liti non avevano un inizio e una fine, erano una catena di offese impossibile da spezzare. Non erano ancora accuse, non erano altro che puro e semplice rumore. Ma se era vero che non si può rinfacciare a nessuno di non essere meglio di come è, allora perché da me si aspettava che fossi una che non potevo essere? Una domanda a cui non voleva rispondere. Non voleva mai rispondere alle mie domande. Oppure non ci riusciva. E non aveva mai domande da farmi, nemmeno in quel momento.

Se ne stava lì seduta con i suoi capelli rosso faggio, con accanto l'ossigenata Edi e sua madre verde smeraldo, tutte e tre dondolavano la testa lievemente, in modo quasi impercettibile, era come se delle onde scorressero sulle loro spalle, come se una corrente elettrica risalisse loro lungo il collo. Sulla superficie del tè che si stava raffreddando continuavano a rimbalzare dei sassolini, qualcuno più in fretta, qualcuno più lento, a seconda delle dimensioni, ancora un saltello e poi affondavano.

Noi ce la mettevamo tutta, parlavamo un pochino, ci interrogavamo sulle coordinate dei nostri giorni, parole molto caute, goffi passi di danza, ma nel complesso andava tutto bene.

I

Calchi di volti felici sui palmi delle mie mani
Le donne e gli uomini degli anni Settanta illuminano
come pianeti morti l'aria estiva

Serhij Žadan

Gli anni Settanta: Lena

Da vicino la parete sembrava verde, ma Lena sapeva che se solo avesse fatto un passo indietro sarebbe riuscita a distinguere le strisce e i motivi della carta da parati, c'erano linee nere come steli di fiori che si incrociavano dal pavimento fino al soffitto, lei però non alzava lo sguardo. Sua madre l'aveva presa per un orecchio e piazzata proprio in quel punto. Fissava una macchia verde, non c'era nient'altro, e quel niente le faceva male agli occhi. Si stava annoiando e doveva fare la pipì, soprattutto si stava annoiando, ma avrebbe preferito saltare per aria piuttosto che dire anche solo una parola. Non voleva farsela nei pantaloni, ormai era grande, le mancava poco per iniziare la scuola, e non voleva piangere, non avrebbe fatto quel favore a sua madre. Oltretutto sapeva che presto suo padre sarebbe tornato a casa e l'avrebbe liberata. Avrebbe sgridato la madre per aver sgridato Lena, che gli avrebbe raccontato tutto e, mentre i genitori litigavano, avrebbe avuto la serata libera, magari sarebbe potuta andare da Jurij oppure se ne sarebbe stata a letto a sfogliare il libro che le aveva portato suo padre. Sapeva leggere, ne era convinta. Non riconosceva certo tutte le lettere sulla carta, ma quando suo padre le chiedeva cosa ci fosse scritto, conficcava l'incisivo nella lingua, strizzava gli occhi e quasi sempre dava la risposta giusta. E suo padre non le avrebbe mai mentito, in fin dei conti era un insegnante. Presto sarebbe andata a scuola anche lei e avrebbe potuto scrivere il suo nome e leggerlo ad alta voce agli altri bambini, e poi anche il nome delle specie animali e di tutti gli uccelli – dei quali sapeva che si riconoscono dallo zigzag del bordo delle ali e dalla curvatura del becco – e magari anche qualche altra parola. Era contenta di dover andare a scuola, finalmente non si sarebbe più annoiata e non avrebbe passato tutto quel tempo da sola, perché sua madre stava sempre nella fabbrica chimica a dire alla gente di correre per i corridoi e suo padre arrancava da un'aula all'altra; magari, una volta iniziata la scuola, Lena avrebbe potuto stare più tempo con lui, certo, era possibile.

Si morse il labbro inferiore perché si accorse che un liquido caldo le sgocciolava nei pantaloni, i suoi pugni si strinsero forte. Aveva rotto una tazza da tè, ma non l'aveva fatto apposta, sua madre lo sapeva. Lena l'aveva presa in mano perché era la cosa più bella in quel bilocale, e anche perché era pericoloso toccarla, a quella tazza non doveva succedere niente. Era di porcellana sottile, fredda, e aveva un manico a forma delle orecchie di papà – stondate in basso, a punta in alto – e aveva una decorazione a reticolo blu interrotta da motivi a sei punte dorati che brillavano come scaglie di pesci. Il bordo superiore e quello inferiore erano



finemente dipinti, come se la tazza fosse stata cucita con un filo d'oro, e a Lena era ben chiaro che nessuno avrebbe mai bevuto da quella tazza. Faceva parte dell'arredamento, accanto alla statuina di un fauno che lei non voleva mai toccare perché dopo si sentiva le dita impolverate e perché le faceva paura, con quelle zampe pelose da caprone e gli zoccoli al posto dei piedi. Lena non sapeva bene se quegli animali esistessero davvero e se avrebbe potuto incontrarli nel bosco. Se avessero tutti un flauto arrotondato in cui soffiavano per attirare i bambini come lei, se avessero le corna ricurve con cui infilzare i bambini. Lena tentava di non guardare la statuina quando passava accanto alla credenza. Ma di tanto in tanto doveva prendere in mano la tazza. Era delicatissima e scintillava come i gioielli di sua madre, a cui non poteva nemmeno avvicinarsi, perché il portagioie era sul ripiano più alto dell'armadio e soprattutto perché, secondo sua madre, a Lena non dovevano proprio interessare. La tazza si rompe, non sapeva nemmeno lei come, non aveva certo le mani viscide, Lena ricordava solo il grido, all'inizio il suo, quindi quello della madre e il dolore all'orecchio, poi la tappezzeria che stava fissando da ore, giorni, da un'eternità.

Per non farsela nei pantaloni, si era talmente irrigidita che non aveva sentito suo padre rientrare in casa. Ma poi dalla cucina, lungo il corridoio, le erano arrivati dei pezzi di frase.

«La porcellana di Leningrado, l'ha...»

«È diseducativo...»

«Me ne infischio della tua pedagogia...»

«Sono un insegnante...»

«E io una madre...»

Suo padre ebbe la peggio. Lena si morse ancora più forte le labbra e alzò la testa. Non si era accorta che le era sprofondata nel petto. Guardò la carta da parati che aveva davanti agli occhi e cercò di pensare a sua nonna. La madre di sua madre l'avrebbe senz'altro liberata da quella situazione, non era tenera e calda come suo padre, spesso polemizzava e aveva una voce forte e chiara, proprio come sua figlia. A volte, quando le due donne parlavano insieme, le frasi suonavano come frustate. E in quel momento sua madre stava rivolgendo quelle frustate al padre, che parlava sempre più piano, tanto che Lena non riusciva quasi più a sentirlo, pur essendo proprio di fronte alla parete.

La nonna sarebbe presto venuta a prenderla, si avvicinava l'estate, e questo significava Soçi e la spiaggia e la casa in periferia che profumava di legno ammuffito, e i noccioli, con i rami a cui Lena si sarebbe

aggrappata. E una volta, almeno una volta, si sarebbe arrampicata; sua nonna prima l'avrebbe chiamata con le mani piantate sui fianchi, poi avrebbe scosso Lena giù da quei rami come una nocciola. Un'estate intera lontana da mamma. Ma non subito, la nonna non sarebbe arrivata ancora per un bel po'. Poteva metterci giorni o addirittura settimane, Lena sentì un bruciore nei pantaloni.



[pp. 42-46]

Il *Viale degli Eroi*, un viottolo in cemento che dall'arco del cancello conduceva nel centro estivo, era fiancheggiato da busti di giovani uomini. Per lo più avevano i capelli molto corti, qualcuno portava un berretto con la visiera, solo pochi avevano al collo un fazzoletto dei Pionieri in pietra. Erano sistemati su piedistalli di cemento alti come i bambini, decine di sguardi si levavano verso di loro. La capogruppo si sistemò il vestito color senape che dopo il lungo viaggio sembrava fogliame calpestato, si sciolse la crocchia e indicò con la mano questa o quella statua per chiedere se qualcuno sapeva come si chiamasse questo o quel giovane. Si fermò davanti all'attrazione principale, un ragazzo con la fronte alta e l'attaccatura dei capelli squadrata, che gli arrivava quasi fino alla nuca. Indossava un berretto militare a forma di barchetta, leggermente inclinato proprio sulla scriminatura, e aveva un'espressione serissima, quasi adirata. Il suo fazzoletto era legato stretto sopra l'ultimo bottone della camicia, allacciato, e se il busto fosse stato completo, dalla vita in su, avrebbe di sicuro indossato un giubbotto di cuoio, pensò Lena. Aveva già visto quelle sopracciglia sottili e quegli occhi spalancati, ma non le veniva in mente dove e neppure si sforzava di ricordare come si chiamasse. Comunque, la capogruppo non aveva pazienza con quelli che rispondevano senza che gli fosse data la parola, e spiegò lei stessa chi era Pavel Morozov: un Pioniere eroe, uno che si era rifiutato di sottomettersi ai kulaki e per questo aveva pagato con la vita.

«Chi di voi sa chi sono i kulaki?»

«Nemici! Nemici!»

«Sì, giusto. E perché?»

«Perché ci hanno tradito.»

«Sì, e come?»

Lena sapeva che i kulaki erano stati contadini che possedevano la terra, e che avere delle proprietà era proibito, ma era la prima volta che sentiva parlare di bambini che denunciavano i genitori al kolchoz per essersi accaparrati grano oppure bestiame. Pavlik Morozov era uno di quei bambini, e aveva segnalato suo padre, che aveva nascosto una riserva di cereali, al capo del villaggio e per questo era stato accoltellato insieme al fratellino dal nonno mentre raccoglievano bacche nel bosco. Mentre i Pionieri erano già corsi via lungo il viale,



Lena rimase ancora un istante accanto al busto tagliato di Pavlik, lo guardò negli occhi senza palpebre e starnutì.

Di notte, la fronte alta di Pavlik si affacciava oltre il materasso di Lena e, ogni volta che lei guardava nella sua direzione, lui senza battere ciglio le rispondeva con uno starnuto – etciuuuu – e a lei veniva il singhiozzo per la paura, nella pancia ricominciavano i gorgoglii e i contorcimenti. Sentiva le ragazze dei letti vicini che parlottavano e cercava di capire cosa si stessero raccontando, perché sperava che il loro mormorio l'avrebbe calmata, non ne poteva più di veder balenare la lama del coltello in mezzo ai cespugli di mirtilli rossi, ma era evidente che neanche le altre riuscivano a togliersi il Pioniere eroe dalla testa. Bisbigliavano che Pavlik e suo fratello erano stati non solo uccisi, ma anche squartati con un grosso coltello e poi mangiati, perché era questo che facevano i kulaki: uccidevano i loro bambini e poi li divoravano. Avevano una fame insaziabile e non volevano condividere con la comunità, perciò erano arrivati dei camion e li avevano portati via; e quando i loro figli furono condotti negli istituti, venne fuori che erano posseduti dalla stessa avidità dei loro genitori, si strappavano a vicenda la carne dalle ossa e la divoravano, buttavano le loro sorelle più piccole nella neve e aspettavano che fossero congelate per cucinarne il corpo. Le eccezioni come Pavlik Morozov erano poche.

Lena rimase tutta la notte sveglia e osservò i corpi delle altre Pioniere che si sollevavano e si abbassavano, con le coperte che nella stanza buia sembravano terra grigia gettata su corpi contorti. I letti, singoli e indipendenti uno dall'altro, avevano grandi strutture laccate di bianco, con gambe e rotelle, i materassi erano soffici come pane bianco, con delle grosse pance. Tra un letto e l'altro c'era molto spazio, le loro ombre non si toccavano. Certe ragazze sbuffavano nel sonno, la vicina di letto di Lena friniva come una cavalletta fino al mattino.

Per calmarsi, Lena si accarezzava le braccia con le due mani, su e giù, su e giù, come se cercasse di spianarsi la pelle d'oca. Alla prima sveglia, balzò dal letto, arrivò per prima in bagno, arrivò per prima nel piazzale, si fermò dove si teneva l'appello, di fronte a uno spazio per i falò perfettamente ripulito, finché la raggiunsero tutte le altre e la tromba nelle orecchie le spazzò via dalla testa anche l'ultimo pensiero. La camicia penzolava dalle spalle del pioniere che al momento di alzarsi ci aveva dato dentro con la tromba, se l'era infilata malamente nei pantaloni, a Lena fece venire in mente un palloncino mezzo sgonfio da cui esce ancora

qualche sbuffo d'aria. Alle sue spalle, su un enorme tabellone con la scritta PROGRAMMA DELLA GIORNATA, si poteva leggere:

1. Sveglia 8:00
2. Ginnastica 8:00-8:15
3. Pulizia dei dormitori e dei bagni 8:15-8:45
4. Appello e alzabandiera 8:45-9:00
5. Colazione 9:00-9:30
6. Tempo libero 9:30-9:45
7. Cura degli spazi aperti 9:45-10:00

I punti successivi erano coperti dalla luminosa bandiera rossa con le frange dorate che pendeva dalla tromba, ma dal 10. in poi Lena riuscì a leggere: tempo libero, poi 11. Pranzo, 12. Riposino pomeridiano, 13. Merenda, 14. Corsi di gruppo, 15. Tempo libero, 16. Cena, 17. Attività collettive, 18. Appello serale e ammainabandiera, 19. Igiene serale, 20. Silenzio.

I vialetti in cemento si dipartivano dall'area centrale circondata dal bosco come grasse dita tese dal palmo della mano del piazzale dell'appello. I polpastrelli di quelle dita si infilavano nelle baracche di legno a un piano con piccolo ricovero annesso, qualche vialetto proseguiva verso gli orti e i campi retrostanti, uno si spingeva ancora più in là, fino alla serra, con la sua copertura in plastica che vibrava per il calore. Leni correva per i vialetti e leggeva i cartelli sugli edifici, scritti in caratteri grandi come tutto il suo corpo: FEMMINE, MASCHI, BIBLIOTECA. Tra il palco allungato da cui le avevano dato il benvenuto al suo arrivo e il piazzale dove si svolgevano le attività sportive con la pista per la corsa, il campo da calcio, le parallele e gli anelli era appeso uno striscione con lo slogan: SIAMO NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE. Anche nel piazzale dell'appello c'era un tabellone: BAMBINI, IL CAMPO APPARTIENE A VOI! giusto accanto al divieto di allontanarsi dall'area. Il refettorio aveva due pareti a vetrate e su tutta la vetrata sinistra c'era scritto in caratteri enormi: QUANDO MANGIO SONO SORDO EMUTO.

La disposizione dei posti a tavola era organizzata per squadre numerate; per evitare che qualcuno si sedesse insieme a quelli più grandi o più piccoli di lui, c'erano dei cartelli di carta piegata alle estremità dei lunghi tavoli. Non appena i capi dei Pionieri, che pattugliavano incessantemente tra le file di tavoli, si allontanavano, Lena vedeva le ragazze del suo gruppo che tiravano i capelli e sotto il tavolo davano calci nelle



ginocchia e negli stinchi a quelle sedute davanti a loro. La ragazza che aveva di fronte grattò con il cucchiaino l'interno del suo piatto in ottone guardandola negli occhi – Lena lo prese come avvertimento. Si immaginò di essere invisibile e pensò alla spiaggia. Se ci fosse un lago o magari anche un fiume, sarebbe un po' meno terribile.

[pp. 254-262]

Ignoranza e fuga dalla realtà. Non era altro che questo. Forse Tatjana sarebbe morta presto, o per lo meno la sua malattia sembrava seria, eppure quando chiamò dopo essersi fatta dimettere dalla clinica per un fine settimana, preferì parlare di quali vestiti e tailleur pantalone avrebbe dovuto mettere in valigia per il viaggio lampo. Edì le chiese cautamente se ci fosse qualche medicina che bisognava ricordarle di prendere, o se fosse necessario prevedere più tempo per il viaggio per poter fare di tanto in tanto delle soste, lei le rispose di non rendersi ridicola. Per il resto andava tutto bene e non voleva più parlarne. Basta.

Edì era sdraiata nella vasca da bagno; guardò le due matrioska sulla copertina del libro di Oksana Sabuško e si chiese se per il fine settimana avrebbe fatto bene a infilarsi in tasca *Studi sul campo sul sesso in Ucraina* oppure se avrebbe potuto risultare sgradevole farsi vedere dai suoi genitori a leggere un libro in tedesco con un titolo del genere, per giunta con una tipica immagine kitsch da blocco orientale in copertina. Probabilmente non avrebbe avuto comunque tempo per piazzarsi sul divano con quel libro.

Sul riquadro della finestra che dava sulla lavatrice, le nuvole assunsero il colore del formaggio fuso. Edì aprì la bocca come se tentasse di inghiottire il cielo, o almeno di morderlo. Da bambina, la «torre di formaggio fuso» era stato il suo gioco preferito con sua madre. Impilavano in mezzo a loro le sottilette ancora confezionate, contavano fino a tre e poi si lanciavano sulla montagna di formaggio: strappavano la pellicola, appallottolavano quei quadrati gommosi, se li ficcavano in bocca, masticavano, inghiottivano, masticavano, inghiottivano, chi ne mangiava di più? A un certo punto per il gran ridere si ritrovavano a sputacchiare pezzetti di formaggio sul piano del tavolo. Una volta Edì si sentì male, le troppe sottilette le erano andate di traverso, ansimava, vomitò tutto sul pavimento, ma quello che successe dopo non se lo ricordava più. Ricordava solo la massa bianco-giallastra sotto i suoi piedini di bambina e sulle ginocchia della tuta che indossava. Era il suo primo ricordo della sensazione di soffocamento. Un'immagine che da allora le tornava spesso in mente: una cosa insignificante, piccola, forse una fogliolina di tè, le si appiccica alla trachea, bum, stop, fine della storia. Una morte insensata, sciocca, eppure succede anche questo.

Si infilò sott'acqua con tutto il corpo e sentì che i capelli diventavano leggeri come piume, erano ancora biondissimi, probabilmente si confondevano con lo sfondo della ceramica della vasca da bagno, e così pure il suo viso, un disco pallido. Solo due occhi neri come noccioli di albicocca nuotavano sul fondo. Nel fine



settimana avrebbe avuto un mucchio di cose da evitare di ascoltare, la sua acconciatura sarebbe stata senz'altro un argomento di conversazione, e naturalmente anche la politica: «Da noi le cose stanno così...» e «Loro proprio non capiscono che...», «Quelli non sanno cosa vuol dire...» avrebbero continuato a proclamare in tono enfatico gli ospiti. A volte riferendosi ai tedeschi, a volte alle persone scappate da paesi diversi dal loro, a volte intendendo i loro stessi figli, che avrebbero voluto portare con sé alla festa. Edi conosceva la maggior parte di quei figli, in passato si erano divertiti insieme al parco giochi, si erano incontrati abbastanza spesso nei corridoi della scuola, non sempre si erano guardati: eppure a un certo punto Edi aveva smesso di rispondere ai loro inviti e alle loro telefonate. Non aveva niente in comune con loro. Non avevano più niente da dirsi. Per lo più erano rimasti a vivere in zona, si tingevano i capelli appena scoprivano qualche filo grigio, ormai vivevano la vita dei loro genitori come se seguissero un piano prestabilito. Come se attraverso l'obbedienza volessero confermare ai genitori che, nonostante tutto, la loro vita era andata bene, nonostante tutto! Nonostante un lavoro miserabile, nonostante la disoccupazione, nonostante il pensiero di averci irrimediabilmente rimesso qualcosa anche se alla fine del mese sul conto corrente c'erano ancora soldi a sufficienza. Dopo tutti i naufragi subiti, sembrava sbagliato mettersi contro i propri genitori. Lo sforzo di fingersi d'accordo su tutto con tutti e di tacere su tutto il resto faceva venire a Edi le gambe di piombo. Le si chiudevano gli occhi e mantenersi dritta sulla sedia diventava faticoso.

L'unico con cui non era costretta a fingere era Griša. Il figlio era accanto a Dora. La madre di Edi aveva litigato pesantemente con lei, diceva che quella famiglia era sporca, la vicina beveva superalcolici a ogni pasto. A quanto pare, di tanto in tanto aveva anche aggiunto qualcosa nella pappa del suo unico figlio quando era ancora piccolo, per stimolare il suo appetito, probabilmente era per questo che il ragazzino aveva quell'aspetto malriuscito, con il naso troppo corto e i capelli unti con la riga in mezzo. Griša però non accettava mai quando Edi gli proponeva di portargli qualche birra dalla stazione di servizio, si limitava sempre a sorseggiare la sua Coca Cola e non apriva quasi mai bocca quando lei dall'ultimo piano saliva sul tetto con una scala pieghevole insieme a qualcun altro per guardare il quartiere. Se ne stavano lassù tutti insieme, Griša per lo più dalle parti di Edi, e parlavano ben poco.

A un certo punto, Griša era andato via per qualche giorno, poi era ricomparso, raggianti, sembrava un dodicenne, e quando poi si erano incontrati di nuovo su quel tetto malamente incatramato, lui aveva preso in disparte Edi e gli era uscito un fiume di parole dalla bocca. Le aveva confessato di aver fatto una scappatella

a Praga con Rüzgar e di aver passato le notti in discoteca con lei. Edi era l'unica a sapere di Rüzgar e anche dell'aborto di Rüzgar.

Era da tempo che Edi non parlava con Griša, e anche quella volta non gli aveva mandato un messaggio per dirgli che sarebbe venuta a Jena. Di sicuro aveva il suo numero, ma di uno che ha visto che qualcuno ti spingeva in un angolo del cortile della scuola per abbassarti le mutande con la forza – di un tipo del genere magari hai il numero, però non lo chiami di sicuro. Griša non partecipava neppure alle feste di compleanno, perché i vicini non amati non venivano assolutamente invitati.

Edi non conosceva più il suono della voce di Dora, ricordava solo che le sue sopracciglia sembravano disegnate con la capocchia di un fiammifero bruciato e che aveva un gatto ammaestrato che dava la zampa a richiesta. *Si dice che porti sfortuna se un gatto nero ti attraversa la strada, ma finora l'unico a essere sfortunato è il gatto nero...* Edi canticchiava fra sé un motivetto in russo, le cui rime le erano entrate in testa da sole come il fondo del tè. Si mise a canticchiare sott'acqua.

Poi si tirò su, uscì dalla vasca da bagno, fece attenzione a non scivolare mentre posava la pianta dei piedi sulle piastrelle. Una tensione pulsante le percorse la mandibola per poi diffondersi come pappa bollente sotto il cuoio capelluto.

Doveva assolutamente chiamare il fabbro.

Tatjana bussò con l'indice piegato allo stipite della porta aperta dell'appartamento, di fronte a cui c'era il fabbro a quattro zampe, con il fondoschiena rivolto verso la tromba delle scale; lei lo scavalcò come fosse una pozzanghera. Edi la vide fissare per un attimo la testa pelata dell'uomo, per poi passarle accanto e dirigersi risoluta verso la cucina.

«Hai invitato Gorbačëv?» domandò aprendo gli sportelli dei pensili.

«Perché Gorbačëv?» balbettò Edi. «E mi dici cosa stai cercando?»

«Hai visto la voglia che ha sulla testa? Sembra un intero continente.» Edi osservò Tatjana, stava prendendo un grosso bicchiere da un pensile, lo riempì di acqua del rubinetto e lo trangugiò a grandi sorsate. Quando posò il bicchiere aveva delle goccioline sul labbro superiore e fece un sospiro soddisfatto. «No, a quanto pare non l'hai vista. Hai almeno notato il suo tanga? ...cosa c'è? Cos'hai da guardarmi così? Non me lo sono inventata. Prova a girargli intorno e dai un'occhiata al suo décolleté. Vale davvero la pena. Tanga in



pizzo rosso. Berlino, sei meravigliosa!» Cantò l'ultima frase con la cadenza della pubblicità dell'acqua minerale che passava prima di ogni singolo film in tutti i cinema di Berlino.

Edi uscì sul pianerottolo, lanciò un'occhiata circospetta oltre il fabbro, fece qualche passo verso la scala e considerò la possibilità di sgattaiolare fuori dalla casa un gradino dopo l'altro.

«Ah, sei arrossita, quindi avevo ragione. Insomma. Hai fatto le valigie?» Tatjana beveva a grandi sorsate.

Edi aveva infilato nella sacca della palestra un giubbino di jeans sbiadito e dei pantaloni in tessuto ingualcibile blu scuro e, in mancanza di una cosa più elegante, una camicia nera che sua madre avrebbe considerato del tutto inappropriata. Aveva intenzione di mettersi in viaggio con le sue Adidas non più bianche, tanto poi sua madre le avrebbe comunque rifilato delle altre scarpe, *migliori*, per non farla arrivare alla festa come una conoscente passata di lì per caso mentre faceva jogging.

Con grande sorpresa di Edi, Tatjana aveva fatto un cenno di apprezzamento per le scarpe da ginnastica sformate, ai tempi le aveva avute anche lei, però non erano durate molto, solo fino a Mosca. Poi le soles si erano staccate nella neve, a meno venticinque, o forse era ancora più freddo, le si era ghiacciato tutto, i bulbi oculari, le mucose del naso, le chiappe si erano congelate insieme. Si era messa le Adidas perché ne andava fierissima, erano le sue prime scarpe occidentali. Non era di lì, di Mosca, e non voleva fare la figura della sorella di campagna, perciò aveva indossato i suoi vestiti più chic, senza sapere che nella capitale ci sarebbe stato così freddo.

Stava ancora farfugliando fra sé, ed erano già quasi arrivate all'autostrada. Edi si domandava come mai Tatjana, pur venendo dall'Ucraina, chiamasse Mosca «la capitale», ma non glielo chiese. Le venne da paragonarla a un juke-box, che si accendeva con una domanda o un'osservazione e poi andava avanti da sé, incurante del fatto che qualcuno la stesse a sentire o no.

L'auto era satura del profumo di Tatjana, ed era solo questione di tempo, prima o poi avrebbe fatto venire mal di testa a entrambe. Non era un lungo viaggio, due ore e mezza in tutto, forse tre, se il traffico fosse restato tranquillo, però Edi aveva la sensazione che sarebbe rimasta per strada all'infinito senza sapere quale fosse la meta.

I nidi di foglie di vischio aggrovigliate sugli alberi oltre le barriere antirumore sembravano palloncini color verde marcio rimasti impigliati tra i rami più alti. Oltre al fatto che erano parassiti e mettevano radici nel legno delle chiome degli alberi per nutrirsi a spese del loro ospite, Edi sapeva anche che il vischio aveva poteri

magici, se veniva tagliato con l'attrezzo giusto, ossia una falce d'oro. O almeno così diceva il fumetto che suo padre le aveva letto per un po' per farla addormentare. Il suo dito con i peli neri indicava un vecchio con la barba infinitamente lunga e il mantello rosso in piedi accanto a un pentolone fumante in cui mescolava gli ingredienti di una pozione magica. L'intruglio rende invincibili, ma non invulnerabili, spiegava il padre, e a un certo punto Edi aveva capito che a lui Asterix e Obelix servivano per imparare il tedesco, di tanto in tanto ripeteva più volte certe parole, poi aggiungeva qualche spiegazione in russo; Edi non sarebbe stata in grado di dire quando il padre passava da una lingua all'altra, per lei era tutto un suono, la lingua di papà.

Come lame di un frullatore, le pale dei generatori eolici sminuzzavano il cielo. Alcuni cartelli annunciavano che nei dintorni c'erano un paio di fast-food e una area di servizio. Edi guardò l'insegna del distributore di benzina e, borbottando uno Scusa, devo fare il pieno, uscì dall'autostrada. A Tatjana parve la cosa giusta da fare.

«Vado a fumare una sigaretta, ne vuoi una anche tu? Ah, no, tu sei quella che fa finta di non fumare.» Appena furono ferme, Edi spalancò la portiera e Tatjana si allontanò di qualche passo dalla pompa di benzina nei suoi stivali di pelle scamosciati con frange, simili a batacchi di campana.

Edi tentò di respirare tranquilla, si chiese se fosse il caso di tirare fuori l'erba. Il cielo era di diverse sfumature di grigio sbiadito, la luce filtrata dalle chiome degli alberi sembrava polvere, Edi rabbrivì nonostante facesse ancora caldo per essere ottobre. Si mise una camicia di flanella a quadretti sulla maglietta molto accollata ed entrò nel fabbricato della stazione di servizio per pagare.

Su un ripiano lungo la vetrata c'era un caos di riviste e giornali, davanti alla cassa, accanto a gomme da masticare, preservativi e liquirizia, c'era un mucchio di giornali locali. *Turingia* le balzò incontro da un titolo a caratteri cubitali. Che parola orrenda, pensò. Non c'era modo di pronunciarla in modo melodioso. Nella sua testa la Turingia era legata ad abbuffate di formaggio fuso per scommessa, montagne che riparavano dal vento e dalla realtà la vallata in cui sorgeva Jena – quando nel resto della regione pioveva, là splendeva il sole, e quando più in alto era soleggiato, nella vallata si scatenavano piogge monsoniche – la Turingia le faceva venire in mente la stazione Paradies, in cui i treni ad alta velocità non fermavano più, quindi la gente senza macchina e quelli che non si fidavano dell'autostop, se volevano andare o tornare a Jena, erano costretti a cercarsi complicate coincidenze e nei casi peggiori si arenavano in stazioncine di provincia con i gabinetti fuori servizio da un pezzo. Le venne in mente il casermone a undici piani con le finestre come feritoie, l'appartamento al



sesto piano dei suoi genitori con vista sulla clinica universitaria e su altre torri piazzate nel paesaggio come tessere del domino, la vista dal tetto, sua madre che la chiamava dal cortile, domandandosi dove fosse andata a finire sua figlia.

Porse la carta di credito a una cassiera della stazione di servizio dallo sguardo assente e si diresse verso l'uscita, poi si voltò, prese uno dei giornali che c'erano vicino alla cassa, lo piegò in due e mise degli spiccioli sul bancone. Edi non riusciva a ricordare da quanto tempo non comprasse un quotidiano stampato; certo, scriveva su un giornale, ma forse l'espressione «scrivere su un giornale» era un'impostura: in fondo nessuno le aveva mai spedito la sua copia a domicilio.

Gettò il giornale sul sedile posteriore e ignorò lo sguardo della sua passeggera. «Io i giornali non li leggo più» disse Tatjana. «Se non leggo nulla sul mondo, ho la sensazione che vada in rovina più lentamente.» Non accennava a salire in macchina e guardava Edi con aria di sfida. «Ho fame. A parte qualche sigaretta, oggi non ho messo in bocca altro.» Indicò il chiosco attaccato all'edificio della stazione di servizio, con i suoi tavoloni di legno e le panche imbullonate al pavimento.

Fantastico, venne da pensare a Edi, praticamente non siamo ancora partite e siamo già ferme. D'altra parte anche lei aveva mangiato giusto una barretta alle nocciole a colazione.

